

# L'Unità

LUNEDÌ

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Oggi i funerali delle 13 vittime sulla nave

## A Ravenna un addio che vuole giustizia

La città, sgomenta, si raccoglie alle 14 in piazza del Popolo - Responsabilità sempre più evidenti - Si attendono i primi atti giudiziari - Nuove drammatiche testimonianze

### Neoliberismo e lavoro nero

di ANTONIO BASSOLINO

L'ECCIDIO DI Ravenna è uno di quei fatti che segnano un'epoca. Quei tredici morti ripropongono l'esistenza e l'aggravarsi di una questione sociale. Perfino sui terreni più elementari e più grandi, sul bene fondamentale della vita. Tutta una parte dell'Italia di oggi irrompe drammaticamente in questa realtà, spesso demagogica e a volte inopportuna, della vita e del mondo diverso, di modernità. È l'Italia del lavoro nero, sommerso, senza alcuna sicurezza, protezione, garanzia. È un'Italia enorme e reale, molto più di quanto in genere si pensi. E quell'Italia non è un'altra cosa, una faccia residua, ma una parte organica, una delle principali ragioni di quel fallito miracolo economico di cui si vanta il pentapartito. Modernità, flessibilità, sono parole che fischiano ormai di essere senza senso. Di nascondere realtà, visioni della vita e del mondo diverse, ed anche opposte. Rileggiamo alcuni commenti di queste ultime ore su Ravenna. Il rampante padrone della Mecnavi «i sindacati non li voglio e spero che non ci siano nemmeno per il futuro». Alla domanda anche dopo i tredici morti? risponde, sicuro, sì. Che dire di parole così spregevoli? La sua idea di modernità, di flessibilità, di terribile L'anziano arcivescovo di Ravenna «Mi viene voglia di urinare, di gridare anche se quando avrò davanti a me in Duomo quelle povere anime dovrò contenermi. Ma certe cose dovrò dirle. Come è possibile, per esempio, che in questo momento in cui le tecnologie sostituiscono l'uomo nelle funzioni più complesse, non se ne trovino per risparmiare alle creature umane il degrado, i lavori umilianti, la morte?». La sua idea di modernità è del tutto diversa da quella del padrone della Mecnavi. Il suo interrogativo tocca una questione di fondo: la natura, l'uso sociale e le finalità delle innovazioni. Insomma lavoro «ambivalente». Strumenti di due forme di alienazione di sfruttamento, di separazione del soggetto dal prodotto, oppure, al contrario, occasioni per liberare il lavoro ed esaltare la creatività e la personalità dell'uomo. Il procuratore capo della Repubblica «Non avevo mai immaginato che esistessero luoghi così, vicini a noi. Ma forse non si possono nemmeno immaginare, tanto lontano sono dal livello della nostra civiltà, almeno quella

che crediamo di aver costruito. Dobbiamo essere capaci di andare a cercare i posti come questo, che non conosciamo ancora ma che esistono. Sì, andarci a cercare, uno per uno. Ravenna è solo la punta di un iceberg. I luoghi di lavoro non sono tutti uguali. Ma si muore anche in Milano, si muore all'Italidea di Torino, o di Taranto, nelle fabbriche tessili, nei cantieri edili e nelle campagne. La verità è che negli anni scorsi i padroni hanno fatto quello che hanno voluto. La ristrutturazione dell'industria italiana non solo per ragioni oggettive, ma per il modo in cui è avvenuta, ha imposto prezzi pesanti. Dall'80 all'85 ottocentomila addetti in meno. Un esercito di operai, di uomini in carne ed ossa, di storie individuali e collettive, di case, di famiglie, di vite, di aspirazioni che dopo tanti anni si trovano senza un lavoro, senza un futuro, una speranza. Nelle fabbriche, anni di capitalismo selvaggio. Cosa è successo nel corpo degli operai in termini di stress, di fatica, di memorazioni, di integrità psicofisica? Nella società, anni di neoliberalismo. Si è affermata una religione del profitto. Il neoliberalismo ha cercato di costruire un suo modello sociale, fondato sull'elogio delle disuguaglianze e su un rovesciamento dei valori di solidarietà. Ma quando succede così appare del tutto evidente che Ravenna non è un caso, non è una fatalità. La vita dell'operaio, la vita dell'uomo a quel punto non conta più niente, assolutamente niente. Questo rovesciamento di valori e la caduta della contrattazione sindacale hanno determinato in molte realtà una situazione insostenibile. I più esposti, i più ricattati, i più abbandonati sono i giovani. I padroni hanno fatto il loro mestiere, oltre il dovuto. Ma voi, i governanti di questo paese? Essere un governo, e cioè un'autorità che rappresenta l'insieme del paese, una pluralità di forze sociali, non vuol dire cercare almeno di riequilibrare? Voi, invece, siete corsi dietro agli «spiriti animali» del sistema. E chiaro perché, nella sostanza, avete fallito, socialmente e politicamente? Oggi tutta Ravenna si ferma. Si stringerà intorno ai suoi morti. Mi auguro che oggi al di là di Ravenna, si fermino altre fabbriche, in altre parti d'Italia. In segno di lutto, di solidarietà, di impegno di lotta per una vera modernità. Per una profonda trasformazione di questa società.

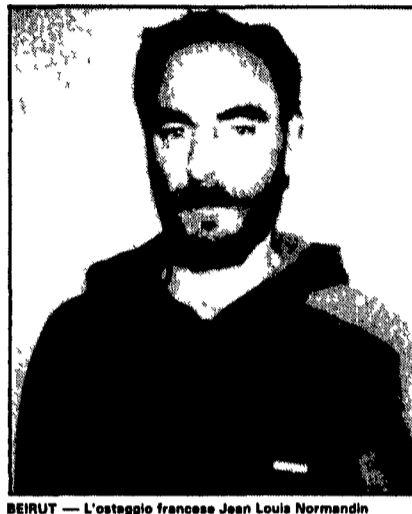
RAVENNA — La città ancora sconvolta, ancora attonita, rende oggi il suo omaggio alle 13 vittime della tragedia. Fabbriche, aziende artigiane e commerciali, uffici, scuole si fermeranno, alcune fin dal mattino, e una grande folla si raccoglierà alle 14 nella piazza del Popolo per l'ultimo commiato. Sarà presente tra gli altri il presidente della Camera Nilde Iotti e, per il Pci, Achille Occhetto. Nell'intera giornata di ieri, davanti alle bare, è sfilato un silenzioso corteo di cittadini, di operai, di giovani. È arrivata la domanda di giustizia per quella che si configura non come una fatalità ma come una tragedia prevedibile, annunciata. Pesantissime, sempre più evidenti sono le responsabilità, in relazione alle quali la magistratura sta indagando e, per quanto è dato sapere, si accinge ad emettere comunicazioni giudiziarie. Ieri intanto l'autopsia ha confermato la morte di quei poveri ragazzi è avvenuta per soffocamento da vapori velenosi nei cubicoli nei quali — ha commentato il presidente della commissione ispettiva — «il lavoro era al limite delle possibilità umane».

Claudio Visani, Andrea Guermandi

I SERVIZI A PAG. 3

Ore decisive per il giornalista Jean Louis Normandin

## ULTIMATUM A BEIRUT



BEIRUT — L'ostaggio francese Jean Louis Normandin

### Estremo appello del governo francese ai rapitori islamici

Era stato sequestrato l'anno scorso - «Normalizzeremo i rapporti con l'Iran», promette Chirac, ma probabilmente non basterà

Nostro servizio

PARIGI — Sono ore decisive. La vita del giornalista francese Jean Louis Normandin, nelle mani degli estremisti islamici dell'Organizzazione per la giustizia rivoluzionaria, è appesa a un filo. Il governo francese ha indirizzato all'Ogr un appello disperato perché l'ostaggio innocente rapito un anno fa venga risparmiato. In cambio si promette di «proseguire il processo di normalizzazione con l'Iran». Ma oggi scade l'ultimatum dei rapitori, che avevano avanzato una richiesta molto più alta. Normandin sarebbe stato ucciso se Chirac non avesse rettificato le dichiarazioni fatte due giorni prima da Mitterrand sulla volontà di non negoziare. «Non intendiamo scambiare un innocente con un terrorista», aveva detto a Madrid l'altro giorno il capo dello Stato francese. Il governo s'era dichiarato d'accordo con

Mitterrand, e la situazione era precipitata. «L'ostaggio è stato già tradotto davanti alla giustizia islamica», aveva a questo punto fatto sapere l'altro giorno l'Ogr con un suo documento nel quale si accusa la Francia di condurre una politica criminale contro il Ciad, l'Africa, la Nuova Caledonia, il Libano, l'Iran e la Palestina. Jean Louis Normandin era stato catturato l'8 marzo dell'anno scorso a Beirut assieme ad altri tre compagni di lavoro, successivamente liberati. Non può essere assolutamente accusato di qualsiasi partecipazione agli avvenimenti libanesi, ma con tutto ciò ci sono scarse speranze di rivederlo vivo. Gli estremisti islamici stavolta si sono limitati ad annunciare che la sentenza di morte verrà «eseguita».

Augusto Paoletti

IL SERVIZIO A PAG. 3

Oggi o domani le proposte di compromesso del presidente incaricato

## Lettera di Andreotti ai Cinque Nucleare, la Dc pone condizioni

### E Signorile dice: «Pentapartito addio»

De Mita «intransigente» sul referendum per l'energia: non si deve fare. Per Amato (Psi) «pregiudiziale è la questione istituzionale» - Macaluso: «Possibile una nuova fase»

ROMA — Ha rinunciato anche al derby meridionale. Napolitano-Roma Giulio Andreotti, ieri, si è concentrato soltanto sulla partita politica aperta con le dimissioni del governo Craxi, mostrandosi sicuro di poter vincere. «Dati che tutti ripetono che non vogliono interrompere la legislatura, che non vogliono cambiare formula politica e vogliono continuare la collaborazione, queste tre cose messe assieme dovrebbero aiutare la conclusione», spiega lo stesso presidente incaricato ai giornalisti in paziente attesa nell'atrio di piazza Montecitorio 115.

Nel suo studio privato, Andreotti ha calibrato parola per parola una prima bozza della lettera — questa è la forma scelta infine per il suo messaggio — che tra oggi e domani sarà consegnata ai segretari del pentapartito e ai capigruppo parlamentari. Nell'agenda del presidente incaricato, quindi, non c'è un nuovo giro di consultazioni, almeno per questi giorni. Evidentemente preferisce che siano i partner del pentapartito ad esporre nelle risposte, soprattutto sui pezzi più diramanti del «mosaic», dal referendum alle riforme istituzionali. E Andreotti chiarisce la lettera «al punto fermo per poter poi continuare».

Ma Ciriaco De Mita continua a bruciare i tempi. E a conclusione dell'assemblea di Catania, ripete brutalmente che proprio sul referendum si verifica «se la maggioranza che si deve formare ha un impedimento». Il segretario della Dc tira fuori la sua «ricetta» che distingue la questione della responsabilità dei magistrati da quella relativa alla politica energetica. Ricorda che per la

giustizia c'è già un accordo di maggioranza. «I socialisti dicono che non è più valido per l'opposizione dei magistrati? Allora — spiega De Mita — non resta che raccogliere in positivo le riserve avanzate, quindi formulare una nuova proposta legislativa che «vincoli» governo e maggioranza. Se non si dovesse fare in tempo ad approvare il provvedimento in tempo utile? Per De Mita non è un problema il referendum si potrà fare, ma con la maggioranza impegnata a spiegare la proposta già concordata».

Questa stessa strada, però, De Mita non ha alcuna intenzione di percorrere per il nucleare. Il referendum non s'ha da fare, tanto più — sostiene — che le «nuove procedure possono essere definite con grande serenità». Perché dunque questa maggiore «in-

transigenza», come lo stesso segretario dc la definisce? «Perché questo referendum — risponde — per come si preannuncia, per le connessioni di ambiguità che ammette all'opinione pubblica si presta ad un gioco strumentale per scardinare questa maggioranza». E allora, «se qualcuno pensa che l'alternanza è superata, deve dire agli elettori quale proposta politica alternativa indica». Un ragionamento opposto torna a svolgere il socialista Giuliano Amato. «Si può costruire anche una politica di governo avendo sentito quello che ne pensa la gente». Semmai, per Amato, è «ormai pregiudiziale» la questione istituzionale. Da questo punto di vista i referendum sembrano quasi gassate.

«Perché?», chiede l'esperto socialista — che un governo si faccia o non si faccia per evitare o per fare due referendum? L'interrogativo non deve essere rivolto solo alla Dc di De Mita, visto che il quotidiano socialista ha già tranquillamente censurato la dichiarazione sulla «volontà di comporre» i contrasti rilasciata il giorno prima dallo stesso Amato con la puntualizzazione che «questa è anche l'opinione di Craxi». La «posizione socialista» per l'avanti è quella di Claudio Martelli che ieri, approfittando della prima sortita di De Mita in Sicilia («Non andremo alle elezioni con Craxi» presidente del Consiglio), ha nuovamente addobbato alla segreteria dc la volontà «reale» di giungere alle elezioni anticipate. «Per questo ha cominciato a far fretta ad Andreotti e per questo avanza l'inaccettabile pregiudiziale dei referendum».

Insomma, resta il solito «pensoso» quadro — scrive Emanuele Macaluso su *Rinascita* — dei due maggiori partiti della maggioranza, Psi e Dc, impegnati in mosse tattiche scendite e di corto respiro, con il coro sfiliato dei partiti minori, mentre Andreotti cerca accorgimenti e punta sulla sua furbizia. Bisogna invece sgombrare il campo dalle macerie del pentapartito, affermano i dirigenti comunista, e tentare allora un accordo per un governo di fine legislatura che garantisca l'adesione di scadenze come i referendum e di leggi essenziali e, soprattutto consenta una competizione elettorale aperta a diverse prospettive politiche».

Pasquale Cascella

L'INTERVISTA A SIGNORILE DI UGO BADEL A PAG. 2



## Per il Napoli pari d'oro Cadono Juventus e Milan

Totocalcio, mezzo miliardo ai «13»

Ormai il Napoli va avanti anche quando non vince. Ieri ha chiuso senza reti il temuto scontro con la Roma, ma gli è bastato per aumentare ancora il già cospicuo vantaggio sulla Juve, sconfitta dall'Inter, e sul Milan, caduto a Brescia. A questo punto lo scudetto del partenopeo è sempre più una realtà, anche perché non si vede chi possa rimontare un simile svantaggio. In coda tutte le pericolanti hanno fatto punti, mentre fa sensazione il successo di proporzioni tennistiche dell'Avve-

lino a Udine. Purtroppo anche nella giornata di ieri non sono mancati gli incidenti. A San Siro il portiere interista Malgioglio è stato colpito al capo da un oggetto poco prima del inizio, a Torino si registrarono due feriti. Colpo grosso ai Totocalcio «13» vincono quasi mezzo miliardo. È stato anche battuto il record assoluto dei montepremi (quasi 10 miliardi di lire). NELLE FOTO: Anselotti e De Napoli nella partita del San Paolo e, sotto, lo sfortunato Malgioglio dopo l'incidente. NELLO SPORT



Si profila in Usa un Irangate n. 2

## Reagan, un altro scandalo sui fondi ai ribelli afgani?

WASHINGTON — Dopo l'irangate, un probabile «Afghangate» incombe sulla testa e sulla traballante credibilità del presidente Reagan. L'accusa è partita venerdì scorso dalle colonne del «Washington Post» ed è grave: dei fondi stanziati dal Congresso americano dal 1980 ad oggi a favore della resistenza afgana, una parte non è mai divisa a destinazione ed esistono forti sospetti che sia stata «devoluta» illegalmente — attraverso società ombra svizzere o di Hong Kong — ai contras del Nicaragua, ai guerriglieri dell'«Unita» di Jonas Savimbi che in Angola combattono il governo marxista del Mpla e alla resistenza anticomunista in Cambogia. Insomma dei fondi «deviati» della resistenza afgana avrebbero beneficiato un po' tutti i «combattenti della libertà» che Reagan ha adottato in tutto il mondo in base all'unico criterio dell'antico comunismo. A rivelare gli ammanchi (alla fine dell'anno scorso gli stanziamenti Usa avrebbero dovuto raggiungere la bella cifra di un miliardo e mezzo di dollari) è stato un gruppo statunitense che appoggia la resistenza afgana, l'«Azione afgano-americana» e su richiesta del presidente della Commissione Bilancio della Camera Usa, William Gray, sta indagando sulla faccenda un organismo di controllo del Congresso. Per ora l'unica cosa certa emersa è il rifiuto categorico della Cia a collaborare all'indagine. La Casa Bianca naturalmente è trincerata dietro il più assoluto silenzio, ma su Reagan si addensano altre nubi minacciosissime perché ora meno che mai può permettersi che un alto scandalo arrivi a mettere in pericolo il suo dialogo con l'Unione Sovietica.

Il segretario del Pci cinese

## Zhao Zyang riafferma volontà di democrazia

PECHINO — «La Cina non si opporrà alla liberalizzazione borghese a spese della democrazia». L'affermazione è del segretario generale del partito comunista nonché primo ministro cinese Zhao Zyang che sabato scorso, intervenendo ad una riunione di ricercatori a Pechino, ha lanciato un esplicito appello alla moderazione nella campagna in corso contro «la liberalizzazione borghese». Auspicando un rafforzamento della democrazia sotto la direzione del partito Zhao ha affermato anche che la Cina deve mostrare più rispetto per i suoi intellettuali e il loro lavoro. Ieri la stampa cinese dava ampio risalto all'intervento del segretario del Pcc che ha scatenato una ridda di supposizioni tra gli osservatori occidentali a Pechino. Secondo alcuni si potrebbe trattare del sintomo di un ritorno all'offensiva da parte della corrente riformatrice del partito contro le spinte conservatrici emerse negli ultimi tempi. Zhao che è succeduto a Hu Yao Bang in febbraio, dopo che Hu si sarebbe mostrato troppo debole nell'affrontare le «mostrazioni studentesche» si fa notare come fino ad ora, avesse mantenuto un atteggiamento di prudenza e di riserbo di fronte al ritorno di dirigenti conservatori sulla scena politica per frenare le aperture verso l'Occidente. L'intervento di sabato, secondo altri, dimostrerebbe che il nuovo capo ha il pieno controllo del partito e vuole soprattutto evitare che la campagna ideologica in corso rischi di emarginare gli intellettuali.

Lungo corteo nella capitale

## Budapest, migliaia ricordano il 1848, ma anche Imre Nagy

BUDAPEST — Al grido «viva la libertà e la democrazia» migliaia di persone (la valutazione è dell'agenzia di stampa Agi-Ap) sono sfilate ieri per le strade di Budapest in occasione dell'anniversario dei molti rivoluzionari del 1848. Ma la manifestazione è andata oltre le aspettative degli organizzatori e la folla si è ritrovata unita nell'applaudire il discorso del leader del dissenso Gyorgy Gado che ha ricordato la figura e l'opera di Imre Nagy, fatto giustiziare dai sovietici dopo il fallimento della rivolta di Budapest del 1956. Non ci sono stati incidenti. La polizia si è limitata a riprendere con le telecamere i manifestanti e non è intervenuta. Non sono comunque mancati momenti di tensione. Quando il corteo ha tentato di raggiungere il palazzo del Parlamento una ventina di agenti hanno bloccato l'accesso della strada. A quel punto i manifestanti hanno fatto una deviazione e hanno raggiunto il punto dove arde la lampada votiva in ricordo di Lajos Bathany, uno dei capi dei moti magiari del '48. La protesta si è conclusa poco dopo con l'intervento di Gado. Lo scrittore dissidente si è augurato che un giorno sia possibile far splendere una luce votiva anche per Nagy, il cui corpo non si sa ancora dove sia sepolto. Gado ha invitato le autorità a rispettare i diritti dei cittadini. «Viva il diritto di riunione, viva la libertà di parola e di stampa», ha poi esclamato, e un lungo applauso. Il corteo era partito verso mezzogiorno dalla statua del poeta Sandor Petöfi, il cui nome è diventato un simbolo della resistenza ungherese contro l'oppressione straniera.